

musica

IN ARRIVO UNA «KARMEN» ZIGANA DI GORAN BREGOVIC

Goran Bregovic debutta in Italia dal 17 aprile, per una serata a Udine e, poi, all'Alfieri di Torino dal 20 al 25 con «Karmen», prima opera zingana composta per essere suonata dalla sua Banda per i matrimoni e funerali. È una storia di amore e passione, ma stavolta tanto a lieto fine. «Come la 'Carmen' di Bizet - spiega il compositore di Sarajevo - anche la mia potrebbe essere una storia vera. Forse una delle tante terribili storie di zingari. Ai tempi di Bizet gli zingari erano, allegoricamente parlando, i «cowboys europei». Oggi hanno un ruolo molto meno romantico, l'incapacità di adattarsi non è più considerata romantica».

a teatro

A INISHMORE CHI TOCCA I GATTI MUORE E L'IRA DELL'IRA DIVENTA UNA FARSA NIENTE MALE

Maria Grazia Gregori

Il profondo rosso del sangue, simbolo di una follia collettiva e di una violenza che si coniuga con il terrorismo, è il comune denominatore di Il tenente di Inishmore del trentaquattrenne scrittore di origine irlandese, ma nato e vivente a Londra, Martin McDonagh, prodotto dallo Stabile genovese (in scena al Teatro della Corte), che per la terza volta (dopo La bella regina di Leenane e Lo storpio di Inisham), quasi a comporre un'ideale trilogia, ha scelto di rappresentare un testo di questo autore ormai famoso e tradotto in ventotto lingue. McDonagh ci racconta che l'estremismo infetta le persone come un virus mortale con il disprezzo della vita, certo, ma anche con l'ottusità morale (le polemiche sul fronte irlandese ovviamente non sono mancate). Ma, pur partendo da un punto di

vista così serio e parlandoci della frangia estremista uscita dall'Ira, la formazione paramilitare repubblicana dell'Inla (Irish National Liberation Army), lo fa con una libertà assoluta che sceglie i modi della farsa nera, feroce, virulenta. Tutto è sopra le righe a Inishmore, nelle isole Aran. Lì il fanatismo si mescola alle sdolcinature romantiche, l'esercizio dello sparare (magari agli occhi delle mucche), il fare a pezzi la gente, la tortura inflitta agli spacciatori, alla stupidità più truci. Un po' Quentin Tarantino, un po' Monty Python, McDonagh gioca con protervo divertimento con tutti i fantasmi, anche quelli più inconfessabili, dell'animo umano: questi ragazzi psicopatici uccidono con il sorriso sulla bocca, ma possono piangere come fontane. Succede per esempio al protagonista (Padraic, tenente

dell'esercito rivoluzionario), di questa storia che può contare sull'azzeccata edizione italiana di un dramma-turgo intelligente e corrosivo come Fausto Paravidino. Perché il motore dello scatenarsi della violenza è la presunta morte di Wee Thomas, bellissimo gatto nero del tenente, fantasma che riempie della sua presenza tutto il dramma e che ha il proprio contraltare in un altro gatto di nome sir Roger. Perché qui succede proprio questo: si segano le ossa delle vittime, si accecano i compagni di lotta armata di un tempo, i legami familiari saltano, ma guai a toccare i gatti.

Messo in scena da Marco Sciaccaluga, con una serie di effetti speciali da opera rock maledetta fra schizzi di sangue, colpi di pistola a gogò, ricordi degli incesti con la propria madre, distruzione globale della famiglia,

violenza gratuita e situato in uno spazio che sembra un catino dell'orrore, Il tenente di Inishmore può contare su di una compagnia estremamente affiatata guidata da Ugo Maria Morosi, il padre del vendicativo terrorista Padraic, che è interpretato dal bravo Gianluca Gobbi. Sua degna fiamma è la ragazzina che guarda ai capi della lotta armata come a personaggi da fotomanzo (Aurora Comes) tutti i giorni a esercitarsi con il fucile anche contro il proprio scioccato fratello (Enzo Paci), ma che arriverà alla consapevolezza che «sparare alla gente è cretino». Ma chi di gatto colpisce di gatto perisce: lo sanno bene gli ex compagni di lotta del tenente interpretati da Aleksandar Cvjetkovic, Roberto Alinghieri, Pietro Tammaro, Gaetano Sciortino. Grottesco e inquietante, con un finale a sorpresa.

Fiorello fa la rivoluzione dimezzata

«Stasera pago io»: ottimi ascolti, si ride, ma il varietà in tv richiede innovazioni più radicali

Fulvio Abbate

Spetta a un ragazzo siciliano quarantenne, Rosario Fiorello, dimostrare che il varietà sta ancora in piedi sulle proprie gambe, resiste all'offensiva dei reality, possiede - forse - un futuro assicurato. In che modo? Mettendo in discussione il formato, gli stacchi, le uscite, il gran cerimoniale, le coreografie e il respiro del varietà stesso. Addirittura rompendo tutti i tempi, mandando all'aria la scaletta, il «gobbo», i cenni del direttore di studio, usando gli ospiti in modo informale, meglio, sbracato, lontano da ogni pompa. Dando l'impressione - certo, è un vecchio accorgimento spettacolare - che l'autentico show sia soltanto ciò che ha luogo nell'attesa dell'inizio dello spettacolo propriamente detto. Per far questo, si può anche trasformare la televisione in un baracchino di quartiere, dove splende il sublime cazzeggio rionale. Dove il ritmo è governato dalle battute insopprimibili, magari alla faccia della decenza. In questo senso, perfino l'ormai intollerabile promo del televisore che improvvisamente piomba nel buio serve allo scopo. Tuttavia, guardando sabato sera su Raiuno il primo appuntamento di *Stasera pago io*, ma soprattutto facendo caso al sottotitolo *Revolution*, resta il dubbio che ci sia ancora molto da sovvertire, da mandare definitivamente all'aria prima di raggiungere l'obiettivo storico, l'acme, la perfezione. Nonostante gli esaltanti dati d'ascolto. Con quelle punte - ancora complimenti a Fiorello - di 11 milioni e mezzo e oltre il 50% di share (la prima parte del programma è stata vista da 9.365.000 spettatori con il 35,62% di share, la seconda, dopo le 22.30, ha contato da 7.800.000 telespettatori con una per-



Fiorello durante lo show di Raiuno. Foto di Alessia Paradisi/Ansa

qualcosa si muove (dopo l'appello di Abbado)

Tv di qualità, speriamo in Arte

Giuseppe Giulietti*

Milioni di italiani ogni sera scelgono (?) di vedere Bruno Vespa, *Bisturi*, *La Talpa*, Succi, le telegiornali e quant'altro. Milioni di italiani, ogni sera, non possono più scegliere di vedere, invece, Enzo Biagi, Michele Santoro, Sabina Guzzanti, Diego Cugia, Carlo Freccero, Paolo Rossi e via discorrendo... Il manico delle telegiornali può soddisfare le sue legittime voglie. Il manico, non ci resta che chiamarlo così, della tv di qualità è quasi un reietto, una moderna figura di attestato.

Eppure qualcosa si muove... Questa volta il merito è di Claudio Abbado, che della qualità e del coraggio civile ha fatto una scelta di vita, non da oggi. Nelle scorse settimane il maestro Abbado ha lanciato un appello affinché in Italia sia possibile vedere, magari attraverso la Rai, Arte, il grande canale culturale francese; specializzato in una programmazione di qualità e che, da tempo, ha dedicato una attenzione non episodica anche alla nostra produzione culturale. L'appello di Abbado, rilanciato dall'Associazione articolo 21 (www.articolo21.com), è stato ormai sottoscritto da migliaia e migliaia di cittadini, e tra loro da tanta parte della cultura e delle istituzioni musicali italiane.

Il sasso, almeno per una volta, non sembra essere caduto nel vuoto. La presidente della Rai, Lucia Annunziata, ha manifestato una grande ed

immediata disponibilità e ha invitato il direttore generale Cattaneo a verificare la migliore soluzione tecnica. Il presidente della commissione parlamentare di vigilanza Petruccioli ha sollecitato una decisione rapida e conveniente. La commissione cultura della Camera, con un documento firmato da quasi tutti i gruppi, ha sollecitato il governo ad appoggiare l'iniziativa. Il ministro per i beni e le attività culturali Giuliano Urbani ha accolto positivamente la proposta. La risposta finale spetta ora alla Rai o a chi, anche nel settore privato, deciderà di soddisfare una domanda che ha trovato tanta sensibilità. La Rai potrebbe, per esempio, inserire Arte tra i nuovi canali digitali, anche per potenziare l'offerta in un settore che, al di là dei proclami vuoti della legge Gasparri, avrà bisogno di tanto tempo per affermarsi e per consolidarsi. Nel frattempo, tuttavia, l'offerta potrebbe trovare adeguata collocazione anche nei canali già esistenti, colmando una laguna sempre più pestosa.

Se ancora esistesse un'idea strategica sul ruolo e sulla funzione del servizio pubblico potrebbe essere l'occasione per nuove alleanze sul piano europeo, capace non solo di ospitare altre programmazioni ed offerte, ma anche di promuovere il prodotto di qualità italiano sui mercati esteri e sulle reti europee, pubbliche e private. Nell'attesa di un simile progetto, sarebbe comunque auspicabile e doveroso che il servizio pubblico desse una risposta positiva alle domande

sollevate dal maestro Abbado. Comunque vadano le cose, e noi ci auguriamo che abbiano un approccio positivo, l'iniziativa del merito di ridestare l'attenzione sull'offerta di qualità e sulla tv che non c'è mai stata e non c'è più, almeno in modo soddisfacente ed apprezzabile. Da quell'idea di promuovere ogni anno una sorta di «forum» dedicato alla libera circolazione delle idee, dei formati, delle proposte sulla tv che non c'è. Potrebbe essere una occasione per discutere senza steccati e senza ordini del giorno, sulle nuove idee e sulle nuove produzioni possibili. I protagonisti dovrebbero essere i grandi esecutori di oggi: gli autori, i creativi, i produttori indipendenti, i musicisti, gli scrittori, i ricercatori, le associazioni dei consumatori, insomma quel gruppo di «maniaci» che non piacciono ai signori del conflitto d'interesse e degli appalti in tv.

La città ospitante potrebbe essere Ferrara, la città che, nonostante tutto, ha ancora il primato degli abbonati al canale della Rai. Santi o martiri? Il futuro ce lo dirà. Il sindaco di Ferrara, Gaetano Sateriale, ha già manifestato il suo consenso con la consueta passione e con grande sensibilità. Auguri a Lui e al maestro Claudio Abbado, auguri a quanti lavorano per consentire ad ogni cittadino di poter scegliere ogni sera tra programmi diversi, magari con un pizzico in più di qualità.

*responsabile associazione Articolo 21

centuale del 46,47). Lo so, fa piacere sentirlo mentre definisce «un pubblico di evasori» gli ospiti del Teatro delle Vittorie di Roma, ed anche il bacio in bocca Fabrizio Del Noce non era affatto da buttare via, altrettanto il rifiuto di concedere le stesse effusioni a un Bruno Vespa in prima fila, fra il direttore di Raiuno e il direttore generale Antonio Marano («A questo adesso lo bacio con la lingua») perché, sono sempre parole di Fiorello, «troppo brutto», tuttavia, per le prossime puntate, speriamo in una maggiore radicalità.

Sempre in tema di battute, ironizzando sulla proposta berlusconiana di ridurre le festività, ecco il nostro mattatore immaginare un accorpamento fra primo aprile e primo maggio in un ipotetico «pesce dei lavoratori». Si ride, si ride a *Revolution*, lo ammetto, ma forse non basta ancora a far decollare, a dare sangue e nervi a un varietà dal quale, in nome del talento irresistibile del conduttore, ci si aspetta molto di più, la rivoluzione del gusto e della scrittura, appunto. Idem, per la finta telefonata a Ciampi: «Pronto, è il centralino del Quirinale? Il presidente sta truccando il motorino...» E ancora, parlando di coerenza e trasformismo: «Fra poco vedremo La Russa in perizoma che dirige

il gay-pride». Altrettanto da manuale, l'imitazione del conduttore del programma per bambini *Art Attack*. Ottima radio, già detto, ma non c'è ancora il nuovo varietà che Fiorello sembra promettere.

Strano ma vero: probabilmente, i momenti migliori di *Revolution*, sono quelli che d'abitudine chiunque classificherebbe sotto la voce del fuori programma, come quando il ragazzo siciliano, morto di sete («Ho bisogno di qualcosa di liquido, qualsiasi cosa, potete anche sputarmi»), tenta inutilmente di aprire una bottiglietta d'acqua minerale: «Ma che c'hanno messo un lucchetto nel tappo?». Restando invece nel repertorio classico, appare altrettanto irresistibile l'imitazione del ministro Gasparri, irripetibile perché puro esercizio di zeppola in

presenza di un palato ogivale, davvero una prova da pantheon comico. Ciononostante, ribadisco, lo spettacolo vero e proprio è ancora da venire. E non sarà la signora Monica Bellucci in preda alla sindrome delle attrici italiane adottate dalla Francia, anche questo un vecchio copione, a far germogliare la ventilata novità. E neppure il cantante Ramazzotti al quale Fiorello non risparmia un sadico quiz che fa il verso al suo recente dramma d'amore citando *Michelle dei Beatles*.

Ecco, ci sono: il meglio si raggiunge quando, complice un sottofondo musicale di malinconia siderale, il conduttore, semiserio, indicando ancora una volta Del Noce, denuncia un dramma professionale e umano: «Perché avete levato Sanremo a Pippo Baudo? Gli avete tolto la casa. Pippo, è colpa sua, è lui che ti ha tolto il festival». Ed è sempre un fuori programma, uno di quegli incisi cui Fiorello ci ha abituati in nome della sua naturalezza comica, a suggerire la meta. Ora che ci penso, affinché la «*revolution*» sia finalmente tale, non resta che cancellare ospiti e testi lasciando scritta sul «gobbo» soltanto una vaga indicazione: «Rosario, fai come minchia ti pare». Su questo punto, si accettano scommesse.

f.abbate@tiscali.it

«Perché avete tolto Sanremo a Baudo?», chiede a Del Noce, ma Fiorello può osare di più. Non mancano battute brevi



GIORNI DI STORIA

I have a dream

«Sono certo che, quando la polvere dei secoli sarà passata sulle nostre città, saremo ricordati non per le vittorie e le sconfitte ma per il nostro contributo allo spirito umano»

JOHN FITZGERALD KENNEDY

John Fitzgerald Kennedy, Malcom X, Martin Luther King, Bob Kennedy. Quattro morti violente segnano il faticoso cammino dell'uguaglianza e dei diritti civili nell'America degli anni Sessanta: un'epoca travagliata dalla guerra fredda, dalla crisi di Cuba del '62 e dal crescente impegno statunitense in Vietnam. Quattro storie da ricordare.

il sogno dei diritti

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

Ogni 15 giorni un nuovo volume prossima uscita venerdì 9 aprile GUERRA CIVILE SPAGNOLA

l'Unità

Tv senza limiti: Channel 4 trasmetterà un aborto

LONDRA Se qualcuno si fa delle illusioni sui limiti di quel che la televisione può trasmettere in nome degli ascolti, valuti un po' questa notizia che arriva dalla Gran Bretagna. Dove, dopo interventi chirurgici, cadaveri e moribondi, il piccolo schermo si appresta ad infrangere un altro tabù: il canale indipendente Channel 4 ha deciso di trasmettere il filmato di un aborto su un feto di quattro settimane. La messa in onda avverrà alla fine di questo mese, ma le polemiche sono già scoppiate. Il programma inoltre viene passato come una sorta di avvertimento, ovvero un messaggio contro l'aborto. Con immagini definite «repellenti» e «sciocanti» dalla regista stessa, Julia Black.

La trasmissione si intitola *My Foetus* («Il mio feto») e mostra davanti alla telecamera le immagini di una donna incinta di quattro settimane sottoposta ad un raschiamento. Oltre all'intervento, nell'ambito della trasmissione andranno in onda le immagini di feto abortiti a 10 o 21 settimane, quando il volto e gli arti dei bambini sono perfettamente delineati. Riprese simili, in passato, sono state bandite da altre emittenti perché considerate «offensive». Ma Channel 4 non sembra avere dubbi sull'opportunità della sua scelta: la giustifica sostenendo che le immagini sono utilizzate solamente nel contesto di una più ampia discussione sul dibattito sull'interruzione di gravidanza.

«Il filmato, a favore della vita, dura 4 minuti e contiene 23 immagini, molte delle quali ripetute più volte», ha detto Prash Naik, responsabile dell'ufficio legale dell'emittente sul settimanale dell'Observer. «Le sequenze sono utilizzate in un filmato di 30 minuti che spiega dettagliatamente l'intera vicenda».

Nel Regno Unito ogni anno vengono eseguiti più di 180.000 aborti ed costituisce uno dei più comuni e sicuri interventi chirurgici. Eppure l'argomento è ancora considerato uno dei pochi tabù del piccolo schermo, tanto che la decisione di mandare in onda un programma sul tema deve essere approvata dall'ufficio legale del canale. Il filmato di Channel 4 sarà trasmesso alle 23 e sarà preceduto da annunci sul suo contenuto.

«Ho deciso di includere filmati di interventi sui feto di 10, 11 e 21 settimane perché per quanto scioccanti, repellenti e forti possano essere, costituiscono una realtà», si è difesa dalle critiche Julia Black, la regista indipendente che ha realizzato il programma. «I feto di 10 settimane in poi sembrano bambini piccoli», ha scritto in un intervento sull'Observer. «Razionalmente, siamo consapevoli che l'aborto mette fine alla vita di un potenziale essere umano. Allora perché, quando vediamo le immagini, siamo così scioccati?». La regista ha abortito quando aveva 21 anni e adesso, a 34, ha una figlia. «Dopo la nascita di mia figlia mi sono resa conto quanto importante fosse girare questo documentario», ha detto. «Vorrei dare un calcio d'inizio e costringere la società a riesaminare la questione».

L'agenzia per l'aborto britannica Bpas si è rallegrata della trasmissione, dicendo che porterà un importante contributo al dibattito. Di parere opposto la Chiesa Cattolica. Un portavoce dell'arcivescovo di Birmingham ha osservato invece che «qualsiasi film che mostra un'interruzione di gravidanza è aberrante per i cattolici».